

LED ZEPPELIN

LA BIOGRAFIA DEFINITIVA

BOB SPITZ



a Scott Moyers

«Il rock 'n' roll non andrà avanti così. Ci sarà un giorno del giudizio. Non è più sufficiente che una band abbia da offrirci soltanto avidità, spavalderia e sfacciata insincerità e che tutto questo venga chiamato intrattenimento. Forse oggi qualche anima malaccorta è ancora pronta a crederci, ma lì non c'è un futuro.»

**Jon Landau, *Led Zeppelin: Nothing was Delivered*,
«Boston Phoenix», 9 settembre 1970**

«Fanculo gli anni Sessanta, stiamo per disegnare la mappa del nuovo decennio!»

Jimmy Page

Prologo

Domenica 26 gennaio 1969

Era tutta la settimana che facevano ascoltare la band. Intere facciate dell'album. La radio FM, anarchico mezzo di comunicazione dell'underground, era una manna dal cielo. Si era sintonizzato su WNEW-FM, il principale canale alternativo di New York, quando tutto ebbe inizio: "Dazed and Confused", "Communication Breakdown", "You Shook Me" e persino "Babe, I'm Gonna Leave You", un pezzo dal repertorio di Joan Baez che era stato elettrificato e amplificato. Scott Muni, il deejay dell'emittente che trasmetteva al pomeriggio, non poteva più farne a meno. Alison Steele, la nottambula della NEW, lo programmava in loop.¹

Led Zeppelin.

Già il nome conteneva in sé un'energia viscerale. Certo, era un nome incongruo. Uno zeppelin di piombo era un gioco di parole grossolano come pochi, ma scrivere *Led* invece di *Lead* per evitare errori di pronuncia e fraintendimenti richiedeva coraggio. Ti diceva tutto quello che avevi bisogno di sapere di questa band. Era dinamico, irriverente, sovversivo, *estremo*. Idoneo al rock 'n' roll, e non una servile adulazione del populismo da Top 40. I Led Zeppelin non volevano tenerti per mano. Non scherzavano. Questa era roba seria, di sostanza.

Quel che aveva sentito gli era piaciuto moltissimo. Non restava che andare a vederli con i propri occhi.

Fortuna volle che quel week-end il suo amico Henry Smith dovesse montare le attrezzature dei Led Zeppelin in un club di Boston. Se fosse riuscito ad arrivare sul posto del concerto, erano d'accordo che lo avrebbe fatto entrare a vedere lo show. Ma come? Era praticamente in bolletta. S'erano fermati a dormire nell'appartamento dei suoi genitori a Yonkers dove la sua band, i Chain Reaction, si danava per trovare lavoro. Se fosse andato a Boston, avrebbe dovuto fare l'autostop.

Lungo la bretella della I-95 il traffico della domenica pomeriggio era scarso. Il clima non aiutava. Un'area di bassa pressione proveniente dall'Oklahoma si era incuneata verso est facendo crollare sotto zero le temperature sulla costa atlantica. Il cielo era cupo e le previsioni dicevano che un ciclone extratropicale si sarebbe abbattuto su Boston quella sera stessa o la mattina successiva. Con un po' di fortuna, avrebbe potuto precederlo arrivando in tempo al concerto.

Un passaggio... e poi un altro, mentre la fila di auto solcava l'interstatale cucendo una linea che da Stamford arrivava a Bridgeport, a New Haven, a Providence e oltre. Le canzoni che aveva in testa lo trasportavano, mentre percorreva una decina di chilometri dopo l'altra. In quei giorni non potevi fare un respiro senza inalare un pezzo fantastico. "Jumpin' Jack Flash", "Dock of the Bay", "All Along the Watchtower", "White Room", "Hey Jude", "I Heard It Through the Grapevine", "Hurdy Gurdy Man", "Fire". Potevi banchettare tutto il giorno con quei bocconcini e non sentirti mai affamato. Ma i Led Zeppelin gli avevano provocato un sobbalzo emotivo. Le loro canzoni lo avevano toccato nel profondo. In loro c'era qualcosa di tenebroso e sensuale, nella loro natura qualcosa di stranamente provocatorio. Gli rotolavano addosso, permettendo alla sua immaginazione di scatenarsi.

Poco da stupirsi che gli fossero scoppiate addosso attraverso Jimmy Page. Sapeva tutto di lui, un virtuoso della chitarra nella tradizione di Clapton, di Stills e del suo irrequieto alter ego Jeff Beck, con cui aveva prestato servizio per un breve ma tempestoso periodo negli Yardbirds, mentre quella fondamentale band andava a pezzi. Page era già circondato da un inebriante alone mistico. Con i suoi fraseggi di chitarra aveva già contribuito a decine di dischi di successo, non ultimi quelli nati da session con gli Who, i Kinks e i

Them. Ma ora aveva portato i Led Zeppelin in un'altra dimensione, un'area del rock 'n' roll difficile da definire. A volte era musica elementare e bluesata, a volte basata sull'improvvisazione, altre volte ancora un ibrido filone che chiamavano heavy metal, e tutto questo era condito da un numero sufficiente di ingredienti folk, funk e rockabilly da renderne indistinte le linee di demarcazione. C'era un sacco di roba da digerire, per un rocker in erba. Vedere Page e la sua band di persona lo avrebbe aiutato a mettere le cose in prospettiva.

Era già buio quando arrivò sul luogo del concerto, un club chiamato Tea Party sorto in un ex edificio di culto unitariano con tanto di sinagoga, che era stato successivamente riconvertito e che sorgeva nel mezzo di una strada solitaria.² Un'oscurità dai contorni allucinanti era calata sul South End di Boston, gettando East Berkeley Street in un abbraccio desolato. Questa non era la Boston dei brmini benestanti, della cultura e dei programmi assistenziali. «Era un quartiere difficile, un posto in cui non avresti voluto trovarti di sera» diceva Don Law, che dirigeva il locale.³ Non c'era segno di vita nei caseggiati circostanti, a parte il negozietto a fianco la cui illuminazione gettava una pallida fluorescenza sul marciapiede sconnesso e bucherellato. Nella sagoma che proiettava riusciva a intravedere i contorni di persone, con le spalle ingobbite per ripararsi dal freddo, in fila lungo la strada e fin dietro l'angolo. Dovevano esserci – quanti? – un duecento persone circa in fila in attesa di entrare. O più.

Da dove cavolo arrivava tutta questa gente?

I Led Zeppelin non erano ancora famosi. Fino a poco tempo prima, anzi, si presentavano in concerto come i New Yardbirds. Il loro album di esordio era stato pubblicato appena due settimane prima. Certo, si sarebbe aspettato i freak e gli irriducibili, ma un'affluenza così era decisamente oltre ogni previsione. Ovviamente il passaparola era rimbombato sui tamburi della giungla. E non era una cosa inedita. «Capitava che ad aprire il giovedì avessimo un gruppo britannico totalmente sconosciuto» ricorda Don Law, «e che al sabato ci fossero file di gente in strada.» Lo aveva visto succedere con i Jethro Tull, con gli Humble Pie e con i Ten Years After, tutte band che avevano suonato nel club negli ultimi mesi. Anche la radio dava una grossa mano. L'emittente rock FM di Boston, WBCN, era ancora una novità, ai suoi primi passi. La maggior parte dei suoi programmi veniva trasmessa proprio da un'anticamera del Tea Party, e

i suoi disc jockey erano una sgangherata accozzaglia di ex studenti del college, che lavoravano nelle facoltà universitarie di Scienze delle comunicazioni al Tufts e alla Emerson. Appena scese dal palco, spesso le band concedevano immediatamente un'intervista sul posto. L'airplay in FM di qualunque buon album del momento era diventata una delle armi infallibili per lanciare un nuovo artista. Con i Led Zeppelin, la prova era lì su quel marciapiede.

Guadagnarsi l'ingresso al Tea Party per la loro ultima esibizione avrebbe richiesto un certo impegno. La lunghezza della fila non era incoraggiante; l'autostoppista temeva di essere arrivato troppo tardi. Fortunatamente Henry Smith lo stava cercando con lo sguardo vicino all'ingresso, e i due scomparirono all'interno prima che il management – o i vigili del fuoco – potessero bloccarne l'accesso.

Dall'atmosfera all'interno del locale lo si percepiva chiaramente. Nella sala pulsava un'aria di grande attesa. Il pubblico era carico. Era pronto.

Il Tea Party non era esattamente il posto più convenzionale del mondo per presentare una band come questa. Era difficile dimenticarsi che era stato progettato per essere un luogo di aggregazione religiosa. Il palcoscenico era un ex pulpito sovrastante l'altare, con incisa la scritta «Praise Ye the Lord», loda il Signore; la pista da ballo era segnata nei punti in cui erano stati rimossi i banchi; mentre un'enorme finestra con una vetrata colorata sfoggiava la stella di David. E se la musica diffusa dal sistema di amplificazione non era esattamente liturgica, il light show psichedelico che diffondeva liquidi disegni dalla balconata sopraelevata era assolutamente profano. Nessuna funzione religiosa aveva mai raccolto una congregazione numerosa come quella che ora affollava la sala. Il club era legalmente autorizzato a ospitare settecento persone, ma il pubblico aveva da tempo superato quel numero. La folla era compressa schiena contro schiena, ventre contro ventre.

Nelle tre serate precedenti, la band si era impegnata in un solido esercizio di riscaldamento. Gli show del giovedì, del venerdì e del sabato erano andati più o meno secondo le loro aspettative, offrendo al pubblico set vigorosi che, come notava un recensore, «avevano tenuto fede agli annunci che li presentavano come un gruppo di potenza ed energia eccezionali».⁴ Per lo più, nei loro set i Led Zeppelin eseguivano i pezzi forti del loro album di debutto, infilando-

ne ogni tanto qualcuno degli Yardbirds o di Chuck Berry. Lunghe digressioni durante gli assoli evocavano spezzoni improvvisati di vecchi brani R&B o blues amati dal pubblico. Era “Mockingbird”, quel brano messo in mezzo a “I Can’t Quit You Baby”? Qualche accordo di “Duke of Earl”? Il riff familiare di “Cat’s Squirrel”? Era soprattutto il modo di suonare di Jimmy Page ad apparire sciolto e sontuoso. Essendo apparso appena nove mesi prima durante un tour degli Yardbirds, al Tea Party si sentiva a casa sua.⁵ Poi, qualche mese dopo, nel giugno del 1968, con il suo manager Peter Grant ci era venuto per vedere l’ultima incarnazione di un’altra band gestita da quest’ultimo, il Jeff Beck Group, con una formazione che comprendeva Ronnie Wood e Rod Stewart.

Don Law ricorda Grant arrivare quel giorno, prima che Beck salisse sul palco, cullandosi tra le mani un acetato come si trattasse di un manufatto prezioso. «Questa è una nuova band che si chiama New Yardbirds» aveva detto, mentre i tre uomini si sistemavano in un piccolo e malandato ufficio dietro al palco. Mentre ascoltava il test pressing e mentre Grant e Page si scambiavano occhiate furtive, Law capì immediatamente che avrebbe dovuto ingaggiare il gruppo prima che fosse un astuto concorrente a strapparglielo di mano. E Grant propose una permanenza di quattro serate nel locale.

Sperava, Law, che quello show della domenica sera, il 26 di gennaio, avrebbe dato a Boston qualcosa di cui parlare.

Trascorse qualche minuto nel backstage, un’ora prima dello show, a chiacchierare con Page, una creatura delicata, quasi spettrale, che irradiava un calore da rock star.⁶ Con lui si era guadagnato credibilità grazie al padre omonimo che, in Texas a metà degli anni Trenta, aveva prodotto le uniche registrazioni di cui si abbia conoscenza – ventinove canzoni soltanto – attribuite alla leggenda del blues Robert Johnson. Page era fissato quanto i suoi amici Eric Clapton e Jeff Beck riguardo all’influenza esercitata dalla musica di Johnson, e interrogava Law, anzi quasi lo costringeva con la forza, a raccontargli qualunque frammento inedito di storia che potesse permettergli di capire meglio la sua musica. A origliare la loro conversazione era il felino cantante degli Zeppelin, Robert Plant, a sua volta un grandissimo fan di Johnson.

«Una delle cose che ho appreso da Robert Johnson, quando ho cominciato a cantare, è stata la relazione che esisteva tra il suono

della chitarra e la sua voce» ha notato lo stesso Plant anni dopo. «C'era una tale empatia. Sembrava quasi che la chitarra facesse le veci delle sue corde vocali.»⁷

Plant era un appassionato di blues e fin da quando aveva quattordici anni s'era messo a sondare misteriose antologie di incisioni chicagoe alla ricerca di brani di cui appropriarsi. Muddy Waters, Skip James, Son House, Snooks Eaglin – tutti avevano fatto parte della sua educazione musicale. Proprio quel giovedì pomeriggio, a Boston, un giovane fan che stava aiutando i roadie gli aveva messo in mano una copia su cassetta di *King of the Delta Blues Singers Vol.1*, contenente un paio di ballate di Robert Johnson.⁸ Plant lo considerava il musicista «a cui tutti noi dobbiamo più o meno la nostra esistenza».⁹ Si stava sforzando di captare quel che Law e Page si stavano dicendo, ma c'era troppo rumore e così si accontentò di sorseggiare il suo tè caldo, preparando le corde vocali mentre i compagni di band, il bassista John Paul Jones e il batterista John Bonham, ognuno con in mano una bottiglia di birra Watney's Red Barrell, stazionavano nella stanza parlottando con un disc jockey della BCN di nome J.J. Jackson.

C'era una percettibile distanza, persino un senso di imbarazzo, tra i componenti della band che impediva loro di raggiungere una maggiore intimità. Erano nella fase dei primi incontri e dovevano ancora imparare a conoscersi, a sviluppare un senso di cameratismo. Erano un gruppo da poco più di quattro mesi, ed era stato Jimmy Page ad assemblarlo nel modo in cui un cuoco potrebbe scegliere gli ingredienti per una ricetta. Lui e John Paul Jones si erano conosciuti nel circuito degli studi londinesi in cui entrambi avevano fatto apprendistato come *session men*; Robert Plant e John Bonham erano due amici provenienti dalle Midlands. Anche se nessuno lo avrebbe ammesso, nell'aria restava in sospeso il sentore di una spaccatura tra Nord e Sud dell'Inghilterra.

Fin da quando erano atterrati negli States alla fine del 1968 i loro show avevano suscitato pareri contrastanti. I loro concerti di debutto a Los Angeles e a San Francisco avevano spinto molti a proclamare la nascita di una nuova stella. In quelle città, critici in preda al delirio avevano giudicato i Led Zeppelin alla stregua di fenomeni «capaci di improvvisare tra di loro come se suonassero assieme da anni»,¹⁰ «valutandoli al livello degli Who, dei Rolling Stones e dei

già disciolti Cream».¹¹ Un recensore di Toronto aveva scritto che «diversi critici, io incluso, hanno suggerito che i Led Zeppelin possano essere il prossimo cosiddetto supergruppo».¹² Lo stesso Jimmy Page aveva percepito che il progetto stava decollando. «Dopo il concerto a San Francisco» disse, «fu semplicemente un *bang!*, un'esplosione.»¹³

Ma spesso i locali in cui suonavano gli Zeppelin avevano pessime attrezzature, i sistemi di amplificazione erano paleolitici e gli arrangiamenti suonavano rifiniti più o meno come quelli di una recita scolastica. A Detroit, in presenza di un pubblico di autorità locali come gli MC5 e gli Amboy Dukes, un recensore fece notare sul primo numero in assoluto di «Creem» che: «Ogni membro del gruppo seguiva un suo riff distinto, invece di unirsi agli altri... Suonavano simultaneamente cose diverse».¹⁴ Era imbarazzante, ma perdonabile. I dolori della crescita erano un sintomo comune a ogni nuova band e i Led Zeppelin non facevano eccezione. «Miglioravamo giorno dopo giorno e ci scoprivamo a inventarci le cose mano a mano che andavamo avanti» spiegò Jimmy Page non molto tempo dopo.¹⁵ La band desiderava con tutta se stessa fare un concerto impeccabile.

Molto dipendeva dal pubblico. Un gruppo attinge all'energia che si sente in sala, e quella sera il Tea Party era su di giri. Mentre le luci si abbassavano e il disc jockey Charlie Daniels camminava lentamente sul palco, le urla di gioia che esplodevano in quella vecchia cappella mandarono un brivido lungo la schiena dell'autostoppista, piazzato sulla parete di fondo vicino alla porta di ingresso. Diede un'occhiata a quel che gli accadeva intorno con un senso di stupore. Sperava che la band fosse all'altezza del clamore che la circondava.

Dal fondo della sala si spalancò una porta e i quattro musicisti marciarono teatralmente attraverso la folla – «come dei re, come degli eroi conquistatori che separavano le masse» – fino al fronte del palco.¹⁶

«Eccoli» ruggì Daniels, cavalcando l'onda dell'attesa crescente. «Dall'Inghilterra, diamo un caloroso benvenuto qui a Boston ai *Le-eeed Zeppelin!*»

Un suono simile a quello di una sirena fendette l'oscurità prima che un faro si accendesse inquadrando Robert Plant contorto sul microfono come un pupazzo di plastilina, le mani a coppa intorno a un'armonica. Il suo lamento bluesy veniva imitato da un muscoloso fraseggio chitarristico della Telecaster di Jimmy Page mentre